



Adulti nella fede

Il Dio di Gesù: il Padre

III ANNO

L'introduzione al testo di 1 Gv 4,7-21 è stata curata da p. Albert Dah

Il Dio di Gesù: il Padre

L'itinerario di questo terzo anno si snoda lungo sei tappe, usando il metodo "narrativo". I partecipanti agli incontri sono invitati a raccontarsi, ascoltando il racconto della fede cristiana. I singoli incontri dovrebbero essere condotti sul doppio versante della fede personale dei genitori e della responsabilità educativa verso i figli.

I tappa

L'origine del "dovere" di amare Dio: 1 Gv 4,7-21

Dio ci ha amati. Ci crediamo?

Allora amiamoci così.

La prima lettera di Giovanni pone in evidenza la centralità dell'amore nella vita di coloro che appartengono al Signore. Vista come un commentario del Quarto Vangelo, questa lettera, secondo gli esegeti, ci fa accedere al parossismo del pensiero giovanneo e della rivelazione, soprattutto con la grande esortazione all'amore contenuta nella pericope di 1 Giovanni 4, 7-21.

Questo paragrafo contiene una delle più forti dichiarazioni sull'amore della Letteratura giovannea e di tutto il Nuovo Testamento in generale; neanche il grande inno della Carità di Paolo in 1 Corinti 13 lo eguaglia, poiché in questa pericope san Giovanni ci fornisce una precisa spiegazione cristiana sulle origini e la motivazione umana dell'amore, spiegazione che diventata un modello classico per la teologia e l'etica cristiane. Tentiamo dunque in poche righe di entrare nel messaggio di questo testo che, per noi cristiani, deve determinare il comportamento di ogni giorno.

Possiamo suddividere la pericope in tre parti: una prima parte che va dal v. 7 al v. 10 e che pone le premesse dell'amore del cristiano (l'amore viene da Dio che è amore); una seconda parte che va dal v. 11 al v. 16 e che dimostra come l'inabitazione reciproca tra Dio e i credenti non può realizzarsi che nell'amore; una terza parte, i vv. 16-21 che trae le conclusioni (l'amore di Dio manifestato deve essere effettivo in noi credenti).

1. Premesse: Dio è amore (4,7-10)

Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio: chiunque ama è stato generato da Dio e conosce Dio. ⁸Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore. ⁹In questo si è manifestato l'amore di Dio in noi: Dio ha mandato nel mondo il suo Figlio unigenito, perché noi avessimo la vita per mezzo di lui.

¹⁰In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati.

Prima Giovanni 4,7-21 tratta di un tema già affrontato dall'autore nel capitolo precedente: quello dell'amore (vi sono 39 occorrenze di espressioni che derivano dal termine greco che indica l'amore *agape*). Per svilupparlo, l'autore parte da un principio di base molto forte per noi cristiani e unico tra le religioni del mondo: nel capitolo 3, aveva invitato per due volte i suoi lettori all'amore reciproco secondo il comando dello stesso Maestro (1 Gv 3,11.23; cfr. Gv 13,34; 15, 12); ora va più lontano nel suo sviluppo affermando che l'amore reciproco al quale invita non consegue da una obbligazione arbitraria né da una semplice fedeltà a un comandamento, ma da una esigenza di natura: Dio è amore (1 Gv 4,8). In Gesù Cristo incarnato Dio ha manifestato ai credenti questo amore, generandoli come figli dell'amore nella morte espiatrice di Gesù. Non si tratta dunque qui di un sentimento affettivo qualsiasi, poiché l'affermazione di san Giovanni non sarebbe ben compresa al di fuori della Rivelazione che Dio fa di se stesso in Gesù Cristo (1 Gv 4,9-10). Come in Giovanni 3,16 è molto importante notare il carattere di sacrificio di sé contenuto nell'amore di Dio, un carattere strettamente legato alla fede in colui che Dio ha inviato (cioè a dire sacrificato) suo Figlio per noi (cfr. anche Gv 15,12-13). Un tale amore è un impegno stringente, ed essere in comunione con Dio che è amore richiede dunque da parte nostra lo stesso impegno nell'amore degli altri. Si tratta dunque di una affermazione e di una convinzione di fede che si impone ai cristiani che, generati da e nell'amore, sono capaci a loro volta di amare. E' amandosi reciprocamente che i cristiani si dimostreranno figli di Dio o pretenderanno di conoscere Dio: colui che ama è nato da Dio e conosce Dio, poiché Dio è amore; al contrario chi non ama non ha conosciuto Dio, poiché Dio è amore (1 Gv 4,7-8). Questo apparirà più chiaramente nella seconda parte dell'argomentazione dove l'autore fa dell'amore il luogo comune della inabitazione divina nei credenti e dell'immanenza di costoro in Dio.

2 Mediante l'amore Dio dimora in noi e noi in Dio (4,11-16)

¹¹Carissimi, se Dio ci ha amati così, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri. ¹²Nessuno mai ha visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi. ¹³In questo si conosce che noi rimaniamo in lui ed egli in noi: egli ci ha donato il suo Spirito. ¹⁴E noi stessi abbiamo veduto e attestiamo che il Padre ha mandato il suo Figlio come salvatore del mondo. ¹⁵Chiunque confessa che Gesù è il Figlio di Dio, Dio rimane in lui ed egli in Dio. ¹⁶E noi abbiamo conosciuto e creduto l'amore che Dio ha in noi. Dio è amore; chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui.

In questa seconda parte della sua argomentazione, l'autore fa emergere chiaramente il legame che esiste tra l'obbligo dei cristiani ad amarsi reciprocamente e il fatto storico della manifestazione dell'amore di Dio (l'invio del Figlio come Salvatore), oggetto di fede. Dopo l'evocazione dell'avvenimento storico (cfr. v11: "se Dio ci ha amati così") dell'amore manifestato da Dio, i versetti 12-16 affermano che il compimento di questo amore (v.12) non è solamente un atto del passato, ma i suoi effetti perdurano e si manifestano nel presente della comunità credente.

L'insistenza della prima persona plurale in questi versetti è significativa: nella sua confessione di fede, la comunità dei credenti testimonia l'attualità dell'amore di Dio: cfr. le espressioni "abbiamo visto", "conosciamo", "dimoriamo", "testimoniamo", "abbiamo creduto". Tutto ciò mostra come la comunità di coloro che hanno creduto è invitata a prolungare l'amore di Dio manifestato in Cristo; un amore che proviene, diciamo ancora, maggiormente da un contratto che dall'espressione di un sentimento di affetto: noi cristiani, "dobbiamo" amare "perché" Dio ci ha amati. Se dunque noi cristiani abbiamo l'obbligo di amarci è chiaro che questo amore è lontano dall'essere quei sentimenti che nascono e che si usano secondo i nostri capricci. Ci troviamo dinanzi a un obbligo di fede: Dio ci ha inviato il suo Figlio che, agendo come Salvatore, compie in pienezza il suo amore per il mondo. Vi crediamo, sì o no? Dio ci ha fatto dono del suo Spirito che, come fa in seno alla famiglia trinitaria, stabilisce l'inabitazione reciproca (cfr. il verbo "dimorare" nei vv. 12.13.16) tra Dio e noi; vi crediamo, sì o no? Per l'autore di 1 Giovanni la risposta è affermativa: "E noi abbiamo conosciuto e creduto l'amore che Dio ha in noi. Dio è amore; chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui" (1Gv 4,16).

Questa è una certezza di noi cristiani: Dio è amore e ci ha generati perché cooperiamo alla perfezione di questo amore e ci amiamo gli uni gli altri.

3 Nell'amore reciproco l'amore di dio si compie e raggiunge la sua perfezione (4, 17-21)

¹⁷In questo l'amore ha raggiunto tra noi la sua perfezione: che abbiamo fiducia nel giorno del giudizio, perché come è lui, così siamo anche noi, in questo mondo. ¹⁸Nell'amore non c'è timore, al contrario l'amore perfetto scaccia il timore, perché il timore suppone un castigo e chi teme non è perfetto nell'amore. ¹⁹Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo. ²⁰Se uno dice: "Io amo Dio" e odia suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. ²¹E questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche suo fratello.

I vv. 17-21 permettono all'autore di concludere l'insieme del capitolo 4 sull'amore. Nei vv. 17-18 sviluppa il motivo del compimento e della perfezione dell'amore (cfr. anche il verso 12), un amore la cui necessità non si deve più dimostrare nel senso che è una certezza per il credente ora e nel giorno del giudizio. Il v. 19, prendendo dunque atto di questa necessità dell'amore, formula nuovamente l'imperativo di amare: "noi amiamo...". I vv. 20-21 costituiscono la conclusione: l'amore per il fratello che si vede diventa il criterio, la condizione e il luogo della verifica dell'amore per Dio che non si vede (cfr. v. 12).

Dunque, riassumendo, alla sequela del Figlio inviato per manifestare l'amore di Dio al mondo, i credenti sono costituiti, mediante lo Spirito che è stato loro dato, soggetti attivi dell'amore. Come afferma Brown, "l'amore che si è veramente manifestato nell'invio del Figlio unico da Dio deve essere effettivo in noi mediante l'amore degli altri". E' questo amore realizzato nel credente che gli dà certezza nell'oggi della sua vita come nel giorno del giudizio. Poiché non vi

è paura nell'amore e se vi è paura nel nostro mondo di oggi (anche all'interno delle nostre famiglie) è perché le nostre vite non traggono realmente origine da questo amore di Dio. Per noi credenti, il nostro amore deve essere come quello di Cristo "poiché, dice san Giovanni, "In questo l'amore ha raggiunto tra noi la sua perfezione: che abbiamo fiducia nel giorno del giudizio, perché come è lui, così siamo anche noi, in questo mondo".

L'obbligo del mutuo amore è dunque un dato di fede che può essere vissuto da coloro che credono e conoscono Dio. Ecco perché l'autore denuncia come bugiardo colui che afferma di amare/credere in Dio quando il suo comportamento si traduce in odio del fratello (v. 20). Vedere il fratello è vedere Dio che non si può vedere. Di conseguenza, non amare il fratello indica una incapacità assoluta di amare Dio. Ciò ci rinvia a 1 Giovanni 2,4 dove l'autore enuncia la stessa cosa in altri termini: non si può conoscere Dio senza osservare i suoi comandamenti. Questo "conoscere" corrisponde in 4,20 ad amare e dunque non si può amare Dio senza amare il fratello conformemente al comandamento ricevuto da Lui (4,21).

In altri termini, non può esservi conoscenza di Dio senza l'osservanza dei comandamenti (2,4) come non vi è visione di Dio senza l'amore del fratello.

La nostra pericope si completa dunque ponendo il mutuo amore come condizione fondamentale della fede cristiana (4,16). Dio è invisibile (4,12), ma tuttavia non è inaccessibile nel suo amore: in Gesù Cristo, Dio si è fatto vedere nel suo amore (4,14). E la manifestazione di questo amore per mezzo dell'invio del Figlio nel mondo determina ormai i contorni dell'amore mutuo e fraterno (4,11.20.21) Gesù Cristo venuto nella carne ha segnato in maniera definitiva il modo di accesso a Dio e il suo modo di visibilità (vale a dire vedere il fratello: 4,20). Perciò è sotto il segno concreto dell'amore fraterno che si dice e si verifica la qualità divina dell'amore in noi.

L'autore della 1 lettera di Giovanni in questo passaggio, come in tutta la lettera, presenta l'amore in un vasto movimento che trae le sue origini in Dio Padre e Figlio, ma un amore che si dirige verso il mondo e si offre agli uomini tramite lo Spirito ad essi donato. Da qui colui che entra in questa forza dinamizzante si impegna a sua volta; in questa stessa via e sotto questo stesso impulso si mette in marcia verso i fratelli e le sorelle. Questa pericope di 1 Giovanni 4,7-21 è dunque una lunga dimostrazione sul legame tra l'amore di Dio e l'amore del fratello contrassegnato dall'impronta dell'incarnazione del Figlio. E' una riflessione teologica sull'amore cristiano che non si potrebbe comprendere senza riferirsi a Cristo di cui l'autore declina i titoli: Gesù l'inviato, il Salvatore del mondo, il Figlio di Dio. E' questa la posta in gioco della fede del cristiano.

II tappa

“Dio è amore”

Con la sua incarnazione Gesù ha mostrato il farsi vicino di Dio ad ogni uomo e ha rivelato l'essenza di Dio che è amore gratuito. Con l'incarnazione Gesù assume la debolezza dell'uomo di fronte a Dio: l'uomo peccatore non è abbandonato da Dio al suo destino, ma è accolto nella sua misericordia. L'apostolo Paolo nella lettera ai Filippesi 2, 6-8 dice che Gesù “pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. ”

Assumendo la debolezza dell'uomo, Gesù si fa povero con i poveri escluso con gli esclusi, ultimo con gli ultimi, fino a morire tra due malfattori, pur essendo lui il giusto (Cfr. Lc 23,41). E' bene ricordare che ciò che salva, tuttavia, non è l'essere povero, escluso, ultimo, ma il farsi povero escluso, ultimo *per amore*.

Così si rivela l'amore di Dio, non solo sulla croce ma in tutta la vita di Gesù si può vedere come opera Dio stesso che si rivela nella misericordia, nel perdono, nella vicinanza a chi è più bisognoso. All'adultera che stava per essere lapidata Gesù dice: «Neanch'io ti condanno; va e d'ora in poi non peccare più» (Gv 8,11). Qui si vede come l'amore di Dio che si rivela nella misericordia di Gesù è totalmente gratuito, ma anche esigente: “va e non peccare più”. Si potrebbe dire che l'amore di Dio è gratuito ma non è dato gratis! Senza cadere nell'equivoco di una concezione mercantile dell'amore di Dio, è però importante ricordare che possiamo amare ed essere amati perché Dio ci ama.

La consapevolezza dell'esser amati da Dio fa vincere le paure e le preoccupazioni che derivano dalla preoccupazione dell'opinione altrui su di noi.

Possono essere molte le immagini di Dio che ci costruiamo; il Dio in cui noi crediamo, però, non è frutto dei nostri ragionamenti ma si rivela in Gesù: «Chi sia Dio lo si vede attraverso la storia di Gesù. Né si tratta di partire da noi, dal nostro povero amore umano, per poi concludere che Dio è amore. Il cammino è alla rovescia. L'originario non è il nostro amore, ma quello di Dio» (B. Maggioni).

L'amore di Dio si è manifestato nel dono totale del Figlio unico ed amato. Solo nell'esperienza dell'amore si può conoscere Dio che è amore: «Chiunque ama conosce Dio, chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore» (1 Gv 4,7).

Una conseguenza della manifestazione dell'amore di Dio nella sua debolezza sulla croce è il significato attribuito alla non violenza, soprattutto nel Vangelo secondo Matteo. Nel racconto della

passione al Getzemani Gesù condanna l'uso della violenza. «Qui al Getzemani Gesù motiva il senso del rifiuto della violenza con due ragioni. La prima: “Chi ha colpito di spada perirà di spada” (“6,52) È una sorta di proverbio. La violenza non è mai una via veramente alternativa. Non risolve mai nulla, perché non fa che riprodurre se stessa. E la seconda ragione: “Ma come si compirebbero le Scritture che così deve accadere?” (26,54). Matteo non vuol dirci che deve compiersi una realtà predetta. La croce non è la semplice realizzazione di una previsione. Il vero “compiersi” dice molto di più: la non violenza di Gesù è la rivelazione, la più alta rivelazione, della “logica” di Dio. Sulla croce le Scritture diventano chiare e trasparenti, finalmente capaci di esprimere in modo compiuto quella logica profonda che guida ogni azione di Dio, e nel contempo diventa realtà, evento storico, fatto definitivo. Questo è il senso, mi sembra, dell'espressione un po' strana “così deve accadere” (*gheinesshai*). *Dei* (deve) indica la divina necessità, ma una necessità interna, insista – se così si può dire – nella stessa natura di Dio, non semplicemente una sua decisione esteriore e volontaristica. E *ghenesshai* dice l'accadimento, il farsi realtà, il farsi storia. In altre parole l'amore non violento di Dio, che nella non violenza di Dio si fa trasparenza e fatto storico, scaturisce dall'identità di Dio stesso. Dio è amore e perdono, e da qui discende il rifiuto di ogni imposizione. Proprio perché Dio è amore, ne deriva che solo l'amore, e non altro, è la forza alternativa e costruttrice, la vera forza che vince. E Gesù vi si abbandona totalmente» (B. Maggioni).

Domande per il confronto

- 1 Puoi raccontare un momento della tua vita in cui hai sentito particolarmente la presenza/lontananza di Dio?
- 2 Quale testimonianza deve rendere la Chiesa oggi per annunciare l'amore di Dio?
- 3 Quali situazioni della vita hanno particolarmente bisogno di misericordia?

Per la preghiera

Salmo 130 (131)

III tappa

Risposta all'amore di Dio: l'amore del prossimo

L'amore di Dio e l'amore del prossimo nella prima lettera di Giovanni si richiamano a vicenda.

L'amore di Dio per l'uomo è l'origine e il modello dell'amore dell'uomo per ogni altro uomo. E' interessante notare a questo proposito che per San Paolo la risposta dell'amore di Dio per l'uomo non è quello dell'uomo per Dio, ma dell'uomo per l'uomo. Con la prima lettera di Giovanni possiamo dire che non si può amare Dio che non si vede e non amare i fratelli che incontriamo nel vivere quotidiano.

«Dio lo si ama nei fratelli [...] L'amore tende verso il prossimo. L'amore del prossimo è sempre la necessaria o obbligata verifica: da quello sappiamo se Dio è in noi e se noi lo amiamo. Proclamare di amare Dio e poi non amare il fratello nella lettera viene definito menzogna» (B. Maggioni).

Nell'esperienza dell'amore umano e cristiano si rende presente l'amore di Dio. Sant'Agostino commentando proprio la *I lettera di Giovanni* afferma: «Se vuoi vedere Dio hai a disposizione l'idea giusta: Dio è amore. Quale volto ha l'amore? Quale forma, quale statura, quali piedi, quali mani? Nessuno lo può dire. Esso tuttavia ha i piedi, che conducono alla chiesa; ha le mani, che donano ai poveri; ha gli occhi, coi quali si viene a conoscere colui che è nel bisogno».

Possiamo chiederci però come sia possibile amare come Dio ama. Sarebbero tanti i motivi per dubitare che sia possibile un amore incondizionato e gratuito tra persone. In realtà solo perché sperimentiamo di essere amati da Dio, possiamo amare ed essere amati.

Per i cristiani l'amore di Dio, poi, è amore intra-trinitario partecipato agli uomini in Gesù mediante lo Spirito Santo: «l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo» (Rm 5,5b). Per questo per noi vi è un'unica sorgente dell'amore, Dio, anche se poi vi sono varie espressioni dell'amore: per Dio, per il prossimo, l'amore coniugale, l'amore filiale,.. ma la radice è unica.

Per noi cristiani non è difficile spiegare perché la vocazione profonda dell'uomo è di amare ed essere amato: è stato creato a immagine e somiglianza di Dio (Gn 1,27) che è amore (1Gv 4,16)

Domande per il confronto

1 Quali ostacoli incontri nell'amare il tuo prossimo?

2 Nella Comunità cristiana che posto occupano i "poveri"?

3 Cosa vuol dire amare come Gesù ha amato?

Per la preghiera

Salmo 99 (100)

IV tappa

“L’esperienza dell’amore come partecipazione all’amore trinitario”

Conoscendo Gesù ed entrando in comunione con Lui, l’uomo può realizzare un rapporto di amore con il Padre ed essere unito a Lui come lo è il Figlio incarnato. Gesù con il suo dono totale e l’abbandono completo nelle braccia del Padre accoglie fino alla fine la volontà di Dio, e nel sacrificio della croce ritorna al Padre formando un’unica realtà con Lui. «Bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre e faccio quello che il Padre mi ha comandato» (Gv 14,31).

Nella croce Gesù affida il suo spirito al Padre e il Padre accoglie il Figlio nel suo amore. L’amore del prossimo riproduce l’amore che circola fra il Padre e il Figlio e del quale il Figlio incarnato è la trasparenza.

L’intera Chiesa, come tale, è chiamata a partecipare al dinamismo dell’amore intratrinitario. Essa infatti è “comunione” e deve camminare nella storia diventandolo sempre più pienamente. Essa, in altri termini, deve diventare sempre più nella sua vita intima trasparenza dell’amore del Dio Uno e Trino. Negli orientamenti pastorali per gli anni ’90, i vescovi italiani così scrivevano: «mostrandoci l’amore di Dio per noi, l’evento della croce di Gesù ci rivela dunque chi è Dio. E’ il Padre che non “risparmia” il proprio figlio unigenito (Rm 8,32) ma lo “consegna” per noi (Gv 3,16; 1 Gv 4,10); è il Figlio che liberamente si consegna alla morte per amore nostro (Gal 2,20); è lo Spirito santo, donato dal Figlio sulla croce a Maria e Giovanni, il nuovo Israele (Gv 19,25-30). Credere che “Dio è carità” è confessare che egli, nella croce, si rivela a noi come infinito, gratuito e totale dono di sé: comunione libera e infinita dell’Amante, dell’Amato e del loro reciproco Amore. Questa carità che è la vita di Dio “viene riversata nei nostri cuori per mezzo dello Spirito santo” (Rm 5,5). Essa diventa, nei credenti, la partecipazione al dialogo di amore fra il Padre e il Figlio nella gioia dello Spirito. E’ questa l’opera per cui Cristo è venuto fra noi: “Io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l’amore col quale mi hai amato sia in essi e io in loro”(Gv 17,26) (n. 15) » [...] «Nella sua vita e sulla croce, in ogni suo gesto, Gesù è stato la trasparenza del Padre. Allo stesso modo la Chiesa, nelle molteplici forme del suo servizio, deve rivelare il volto di Dio, non anzitutto se stessa. Questo è lo stile richiesto a ogni credente, nella vita ecclesiale come nell’impegno nel mondo (n 22)»

Se Dio è in sé *communio* trinitaria possiamo ricordare un altro aspetto che ci riguarda come “creature”. «Dio non ha bisogno dell’uomo per essere Dio e ancor meno per “diventare” Dio. La creazione è piuttosto il più libero offrir parte alla sua vita, un’assunzione in quella sua comunicazione personale, che caratterizza lui, che da sempre è l’amore» (G. Greshake).

Dicendo “creazione” il credente dice *dono*: la vita non è conquistata ma è ricevuta. Tutta la nostra esistenza può essere vissuta o nella logica del possesso e del dominio (ed è il peccato) o nella logica della comunione e del dono (ed è la salvezza). Con questa consapevolezza i cristiani ogni domenica, durante la liturgia eucaristica, rinnovano la loro fede professando di credere in “Dio Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra”.

Domande per il confronto

- 1 Hai mai pensato cosa significa credere in un Dio Uno e Trino
- 2 Se e come i coniugi possono partecipare il loro amore ai figli ?
- 3 Come si può tradurre la logica del dono nella vita quotidiana?

Per la preghiera

Salmo 83 (84)

V tappa

“Adesione a Dio e sequela”

Nella *Lettera di Giovanni* la sequela di Gesù porta alla conoscenza di Dio. La conoscenza di Dio non si raggiunge per via intellettuale o per mezzo di approfondite speculazioni, ma nell'imitazione concreta della vita di Gesù.

In Gesù si è resa concreta e visibile la volontà di Dio, e attraverso la sua vita il cristiano trova davanti a sé un esempio vivo da imitare e seguire. «Chi dice di dimorare in lui ha l'obbligo di camminare come Cristo ha camminato» (1Gv 2,6). Nell'esperienza della vita si evidenzia il criterio dell'essere o no cristiano. «È la vicenda di Cristo, trasparenza “storica” del Padre, che ha mostrato fino a che punto Dio sia amore, amore che si dona, e fino a che punto l'uomo debba rendersi disponibile all'amore, se vuole davvero – a sua volta, come Cristo – essere in Dio» (B. Maggioni).

Le conseguenze della sequela sono indicate dallo stesso Gesù ai suoi discepoli. Innanzi tutto chi lo vuol seguire deve portare la propria croce, come Lui ha portato la sua. (Cfr. Mc 8,34// Lc 9,23; Mt 16,24). Si tratta allora di capire il significato della croce di Gesù e della croce di ciascun discepolo. Talvolta si banalizza il discorso sulla croce riducendola alla sopportazione delle avversità della vita, più o meno grandi (per esempio una malattia, una disgrazia, una qualsiasi molestia). La croce di Gesù, invece, è innanzi tutto il dono di sé agli uomini l'aver dato la propria vita per amore.

Quando si ama qualcuno, naturalmente, si è disposti al sacrificio per le persone che si amano, ma questo è una conseguenza. Per il discepolo è la stessa cosa: sulle orme del Maestro si pone davanti come ideale di vita il dono di sé, nelle varie circostanze in cui si viene a trovare. Così per esempio i coniugi vivranno la loro unione sul modello di quella che Gesù vive con la sua Chiesa (cfr. Ef 5, 25); i presbiteri doneranno la propria vita al popolo loro affidato come fece Gesù...

La povertà è un altro aspetto importante della sequela. La realtà della croce di Gesù, infatti, è letta da Paolo come “povertà” radicale: «pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini...» (Fil 2,6-7), «da ricco che era, si è fatto povero per voi perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (2 Cor 8,9b). In questo “svuotamento” sta il significato della povertà di Gesù. Così la Chiesa e i singoli discepoli di Gesù lo devono seguire su questa via, come ricorda il Concilio Ecumenico Vaticano II: «Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza. Gesù Cristo « che era di condizione divina... spogliò se stesso, prendendo la condizione di schiavo » (Fil 2,6-7) e per noi « da ricco che era si fece povero » (2 Cor 8,9): così anche la Chiesa, quantunque per compiere la sua missione

abbia bisogno di mezzi umani, non è costituita per cercare la gloria terrena, bensì per diffondere, anche col suo esempio, l'umiltà e l'abnegazione. Come Cristo infatti è stato inviato dal Padre « ad annunciare la buona novella ai poveri, a guarire quei che hanno il cuore contrito» (Lc 4,18), «a cercare e salvare ciò che era perduto» (Lc 19,10), così pure la Chiesa circonda d'affettuosa cura quanti sono afflitti dalla umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo fondatore, povero e sofferente, si fa premura di sollevarne la indigenza e in loro cerca di servire il Cristo». (LG 8)

Domande per il confronto

- 1 Cosa significa nella tua vita concreta essere discepolo di Gesù?
- 2 Quali ostacoli si incontrano nel vivere la sequela?
- 3 Quali scelte concrete la Chiesa dovrebbe compiere per vivere la povertà della sequela?

Per la preghiera

Salmo 1

VI tappa

“La Chiesa mistero di comunione”

Il termine *chiesa* deriva da quello greco *ekklesia*, che significa assemblea, convocazione. Nel *Libro degli Atti*, al cap. 2 là dove si descrive la discesa dello Spirito Santo a Pentecoste, non si usa il termine *ekklesia*, ma ci si riferisce al gruppo che poi designerà con tale termine. Ma ciò che descrive come risultato immediato del dono dello Spirito è la comunità dei redenti (2,38-40), unita in una *comunione* (di solidarietà, di *koinonia*, di preghiera di fede, di condivisione) molto tipica, quella descritta nei “sommari” (2, 42 -47; 4,32-35; 5, 12-16).

Questi sommari non sono delle cronache, ma l’ideale a cui tendere. La comunità descritta in At 2 ha come attore principale il Risorto, che dona lo Spirito ricevuto dal Padre nella sua esaltazione (2, 33), *ma* in primo piano sta il gruppo costituito da “Pietro e gli Undici” (2,14.37.40). Essi sono i testimoni della risurrezione (2,32; cfr. 5,32), ciò a prescindere dall’identità dei singoli componenti questo gruppo [quelli che “erano riuniti tutti insieme” (2, 1)].

La comunità degli Atti ha la propria origine nello Spirito e nella potenza del Signore Gesù. Ma questa potenza ha raggiunto uomini e donne solo grazie alla “testimonianza” e all’azione degli apostoli (2, 32.37.40 - 42).

Il gruppo apostolico – preso nel fuoco dello Spirito – è cellula madre della chiesa, perché esso solo è capace di rendere testimonianza della morte e risurrezione di Colui che “Dio ha fatto Signore e Cristo” (2, 36), quindi attestare che sono giunti “gli ultimi giorni” (2, 17) e i tempi escatologici - quelli dello Spirito cioè - sono penetrati nel tempo del mondo.

Secondo questa prospettiva – tipica dei primi secoli – la chiesa trova la sua forma iniziale in una *comunione* il cui legame profondo invisibile è lo Spirito del Signore, reso visibile da questo nucleo apostolico che lo testimonia.

La testimonianza apostolica centrata sul Risorto, in un certo senso, prende il posto della presenza fisica sperimentata da Colui che prima della pasqua veniva ascoltato e “seguito”, di cui d’ora in avanti si proclamerà l’opera salvifica. Entrare nella *comunione* significa aver parte di questa opera di Dio, significa quindi appartenere al mistero dei tempi escatologici, quelli dell’ “avvenire” dell’avventura umana. Tutti i gesti e le parole del ministero di Gesù verranno riletti alla luce di Pasqua cogliendone il senso autentico.

Se dunque il significato di fondo di *comunione* è quello di comunione con Dio, non ottenuta mediante i nostri sforzi ma nello Spirito e mediante Cristo, una delle conseguenze della comunione con Dio è la comunione dei cristiani tra loro che si realizza concretamente nella comunione delle chiese locali fondate sull’Eucaristia. Ciò significa che, secondo la stessa testimonianza della Scrittura e della tradizione di fede che la interpreta, “l’unità è una determinazione fondamentale

della natura stessa della chiesa. La chiesa è essenzialmente *l'Ecclesia una, sancta, catholica et apostolica*, quella in cui, in definitiva, risultano “superate” tutte le differenze di popoli, culture, razze, classi e sessi. Di fronte a questa unità motivata dall’unico Dio, dall’unico mediatore Gesù Cristo, nell’unico Spirito Santo, mediata dall’unica fede e dall’unico battesimo, significata ed attualizzata dall’unica Eucaristia, ogni fattore topografico, sociologico, culturale o di altra natura, per quanto diversificante, non può svolgere un ruolo assolutamente decisivo.[...] Se poi si crede davvero che la chiesa rispecchi la Trinità, possiamo ulteriormente approfondire questo enunciato riconoscendo che come nella Trinità la triade delle Persone non sopprime l’unità della natura né la produce, ma ne è il modo d’essere concreto, per cui l’unica natura divina esiste soltanto nella relazione fra Padre, Figlio e Spirito, analogamente l’unica chiesa esiste soltanto in e da chiese locali [...] La chiesa è dunque, in quanto comunione, l’icona della Trinità”.(W. Kasper)

Domande per i confronto

- 1 Quali segni concreti deve porre la Chiesa per esprimere la sua natura comunionale?
- 2 Nella vita di ciascun membro della Chiesa cosa significa vivere la comunione?
- 3 In quali esperienze di vita si manifesta più chiaramente la comunione con Dio?

Per la preghiera

Salmo 47 (48)

VII tappa

“Riscoprire il proprio battesimo”

Tertulliano, teologo dell'antichità cristiana citato ultimamente per la sua affermazione che «cristiani non si nasce, ma si diventa», affermava pure che «noi, pesciolini, che prendiamo il nostro nome dall'*ichthus*¹, Gesù Cristo, nasciamo nell'acqua e solo rimanendo in essa siamo salvati». Con questa bella immagine Tertulliano ci introduce nel senso dell'essere battezzati (“nascere nell'acqua”), vale a dire essere immersi totalmente in Cristo. Senza di Lui è come essere come dei pesci fuori dall'acqua: non si ha più l'elemento vitale.

Il battesimo, che etimologicamente significa “immersione”, è il *segno* che esprime il nostro essere “immersi in Cristo”. Ci muoviamo, dunque nell'ordine dei segni, sappiamo bene però che i “segni” rimandano ad una realtà concreta. Cosa significa allora essere immersi in Cristo?

Gesù non cammina più lungo le nostre strade, non siamo in grado di incontrarlo fisicamente; sappiamo tuttavia che Lui è vivo e presente e in mezzo a noi. Lui stesso ci ha promesso che non ci avrebbe lasciati soli (cfr. *Gv* 16,7); mediante il dono del suo Spirito continua ad esser presente in mezzo a noi che, come comunità dei credenti, siamo il suo corpo presente nella storia.

Vivere in Lui significa, perciò vivere la nostra appartenenza alla Chiesa. Così il battesimo ci inserisce in Lui, inserendoci nella Chiesa, il suo corpo mistico, che prolunga la sua presenza nella storia: «Dopo l'ascensione, Cristo è presente presso il Padre nel suo corpo glorioso e qui sulla terra nel suo corpo ecclesiale che, continuando a maturare e a vivere nella storia, sale progressivamente verso il trono di Dio. Da allora, il *mistero* che si è rivelato e comunicato a noi in Cristo attraverso degli eventi della storia della salvezza avvenuti “una volta per tutte” si manifesta, si attualizza e si comunica nel *mistero* della Chiesa, “sacramento fondamentale della salvezza”, grande sacramento della misericordia di Dio e della sua salvezza, e nei misteri che essa celebra» (M: Campatelli).

Riscoprire il battesimo, dunque, significa cogliere il senso dell'adesione a Gesù Cristo, comprendere e vivere l'appartenenza alla Chiesa, accogliere il dono dello Spirito che opera l'incorporazione a Cristo, mediante la Chiesa.

Accogliere lo Spirito, aderire a Gesù, appartenere alla Chiesa sono realtà intimamente legate tra di loro: questo legame è espresso sacramentalmente nel battesimo.

Il dono del battesimo (vale a dire della fede) suscita una libera risposta della persona: il dono non si impone da sé, ma si *attua* nella sua accettazione libera. La dinamica della relazione che il dono stabilisce tra il donatore e il destinatario del dono, nella tradizione cristiana, è stata descritta

¹ Questo termine greco significa “pesce” ed era usato dai primi cristiani come simbolo di Gesù Cristo, perché le sue lettere erano l'acronimo della professione di fede cristologica: “Gesù Cristo figlio di Dio Salvatore”.

con la metafora della nascita. Così per esempio san Massimo il Confessore parla di tre nascite: quella fisica, quella spirituale e quella carnale.

La nascita fisica non dipende da noi, ovviamente. Non nasciamo, infatti, perché vogliamo nascere, ma perché altri hanno donato a noi la vita. Vi è però la nascita spirituale che in parte è un dono, perché operata dallo Spirito, ma in parte dipende dalla nostra volontà perché abbiamo la possibilità di accogliere il dono della fede, il battesimo, o rifiutarlo. Nessuno lo impone. Il suo rifiuto e la scelta di porre noi stessi come criterio del bene e del male, con la conseguenza di scegliere il male, è come una terza nascita, quella “carnale”, secondo la terminologia mutuata da san Paolo (egli distingueva tra il frutto dello Spirito e i frutti della carne, dove “carne” non è la realtà materiale corporea, ma la vita vissuta non secondo lo Spirito, ma secondo il nostro “io”). La nascita spirituale orienta al bene, quella carnale al male. In definitiva la “seconda nascita” è quel processo di progressiva umanizzazione che deriva dall’aver accolto il dono dello Spirito che genera in noi una vita nuova.

Domande per il confronto

- 1 C’è un momento della tua vita in cui hai deciso di essere cristiano?
- 2 Come testimoniare il nostro essere cristiani?
- 3 Cosa si aspetta il “mondo” dalla Chiesa?

Per la preghiera

Celebrante: Padre misericordioso,
dal fonte del Battesimo
hai fatto scaturire in noi la nuova vita di figli.

Assemblea: Gloria a te, o Signore!

Celebrante: Tu dall'acqua e dallo Spirito Santo
fai di tutti i battezzati
un solo popolo di Cristo

Assemblea: Gloria a te, o Signore!

Celebrante: Tu infondi nei nostri cuori
lo Spirito del tuo amore

per darci la libertà e la pace.

Assemblea: Gloria a te, o Signore!

Celebrante: Tu chiami i battezzati
perché annuncino con gioia
il Vangelo di Cristo nel mondo intero.

Assemblea: Gloria a te, o Signore!